

Quel Bando fu regolarmente ripubblicato per più di tre secoli ad ogni annuale insediamento dei Giurati, fino alla riforma delle strutture politiche ed amministrative del Regno (1817-18).

Osservavamo che il Bando del Vega contribuiva al rafforzamento del potere ed all'autorità del clero e che contribuì pure a far sì che ogni sacerdote fosse maggiormente cosciente della propria dignità e che si mantenesse sempre più lontano da comportamenti poco corretti se non scandalosi.

Ma a questo provvedevano efficacemente anche i Vescovi ed i loro rappresentanti periferici, i Vicari foranei, che vigilavano con attenzione e contribuivano al rafforzamento della Chiesa e di ogni sua istituzione, favorendo anche una certa tendenza, mentalità propria dell'epoca, per la quale, ed in misura particolare nelle famiglie più agiate (professionisti, piccoli proprietari, artigiani), avere un figlio sacerdote era, come oggi suol dirsi, un vero *status symbol*.

La famiglia, poi, che costituisse una rendita a favore del patrimonio della Chiesa o che contribuisse all'ampliamento od abbellimento o nuova costruzione di una chiesa, si conquistava alto grado di distinzione sociale.

Costruire una chiesa significava assicurare prestigio e tranquillità ai familiari, i quali avrebbero goduto precedenza privilegiata nel ruolo di rettore della chiesa. Significava dotare la Chiesa della proprietà di terreno la cui rendita era destinata al mantenimento perpetuo del rettore ed, ancora, dotare la chiesa di paramenti, suppellettili, opere d'arte, arredi che la distinguessero e che attirassero l'attenzione e la frequenza di numerosi fedeli, oltre che della parentela del fondatore. E significava forse, soprattutto, soddisfare, celata nell'intimo più profondo di ciascuno, l'aspirazione alla vita eterna e forse anche celata tendenza ad un certo tipo di protagonismo sociale.

Fu, sembra, quella del post-Concilio, l'epoca in cui nel tessuto urbano di Monte San Giuliano si inserirono, fra isolati e palazzi, chiese di minor mole ma, nel nascere, non prive di prestigio e risonanza nei confronti delle antiche chiese parrocchiali, confraternite che si distinguevano per il loro austero aspetto monumentale.

Anche quelle furono oggetto di attenzione da parte di più facoltosi fedeli che sollecitati da un alto clero eloquente e carismatico, nei secoli XVII e XVIII, resero possibili radicali interventi di restauro generale – come abbiamo pure accennato – e di rifacimento di quasi tutti i più importanti sacri edifici.

Fra quelli che più si distinsero in questa munificenza furono, particolarmente, Pietro Salerno⁷⁹ e Tommaso e Maria Badalucco⁸⁰, figure espressive del loro tempo: il primo di cittadino-fedele spinto ad elargizioni senza

precedenti, forse anche da motivi di coscienza; i secondi, oltre che da un sentimento di fede rigorosamente ortodosso, dalla concezione trionfalistica della religiosità prevalente in questo secolo.

Pietro Salerno, per trent'anni, dal 1645 al 1675, era stato l'unico gestore dei *feudi* di proprietà del Comune; attività di rilevante importanza non solamente dal punto di vista economico-finanziario, ma anche da quello politico, che poneva quel personaggio in primo piano anche nella stessa vita cittadina.

Il gestore dei feudi assicurava al Comune una entrata annua oscillante dalle 1200 alle 1600 onze. Gli stessi feudi assicuravano allo stesso gestore, sul subaffitto delle terre da pascolo e lo svolgimento di ogni altra serie di attività di controllo e di commercio connesse, guadagni di gran lunga più rilevanti della somma dovuta al Comune stesso.

Ora un *gabelloto* – o lo stesso gestore dei feudi –, per poter efficacemente operare e lucrare il più possibile, in tempi di assenza dello Stato e di debolezza del Diritto, di prevalenza del più forte e di connivenza dei poteri locali, doveva realizzare i propri programmi di massimo utile attraverso una presenza forte, decisa e, quando necessario, violenta.

Il Salerno possedeva sicuramente questi requisiti. Si vede da esposti o ricorsi alla Gran Corte di Palermo, nei quali traspare il suo cipiglio arrogante nei confronti dei sub-affittuari, non sempre...cristiano nel far valere le proprie ragioni⁸¹.

Si ritirò dalla propria attività quando era ormai ricchissimo. Secondo una diceria diffusa fra la popolazione e divenuta poi leggendaria, egli avrebbe trovato un tesoro, in un sito prossimo alle mura della città, nelle vicinanze della chiesetta di Nostra Signora della Grazia, costruita nei primi anni del 1600.

22. Pietro Salerno fece a sue spese ricostruire, ampliandola e dotandola di arredi, quella piccola chiesa e ad essa assegnò una rendita annuale di ben 300 scudi.

E si rese benemerito anche della riedificazione di san Martino, che reggeva, annessa, la Congregazione del Purgatorio che il Salerno, ad essa associato, aveva designato erede universale dei suoi beni mobili ed immobili e che, incamerata l'eredità, si rese scrupolosa promotrice e garante dell'esecuzione del testamento di questo ricchissimo benefattore.

Il Salerno, in vita, aveva espresso la volontà di fare più maestosa e solenne quell'antica piccola chiesa del tempo normanno e di renderla più capace di contenere fedeli numerosi. Questa Congregazione con la presenza dell'alto clero che ne assunse la guida ricoprì ruoli di notevole peso non so-

lamente nei momenti solenni della vita religiosa, ma anche in quelli della vita sociale, economica e civile della città.

Le cerimonie celebrate a san Martino, anche per la centralità della chiesa nel tessuto urbano, segnavano piena presenza di fedeli; quelle dedicate alla preghiera per più rapido salvamento e beatitudine delle anime purganti, celebrate da ottobre a novembre, con complesso rituale, erano raccolti momenti di partecipazione sospinta dal timore apocalittico delle fiamme, ispirati dalla fede di quel secolo e interpretati dall'eloquente ardore dei famosi predicatori che vi convenivano.

La dottrina ufficiale del Purgatorio, riaffermata come è noto dal Concilio di Trento, aveva trovato anche a Monte San Giuliano ferventi seguaci che esortavano i fedeli a pregare per le anime di quanti fossero morti in stato di imperfezione per uscire dal quale bisognava che i vivi offerissero messe, preghiere ed elemosine in loro suffragio.

Di questi vivi che seguivano l'incoraggiamento od il monito, che pregavano e davano elemosine in suffragio dei defunti amici o parenti – in prospettiva e certezza che altrettanto avrebbero fatto i loro amici e parenti – ve ne erano a Monte San Giuliano, numerosi, facoltosi e fedeli.

La Congregazione del Purgatorio richiamò fedeli non solo in occasione delle celebrazioni o commemorazioni del san Martino ma, è da ritenersi anche, incoraggiando e promuovendo un già preesistente orientamento rivolto alla costituzione di rendite per messe di suffragio. Questo compito trovava, nei fedeli, convinti interlocutori pronti alla fondazione della rendita.

Il tutto nasceva, poi, da una indiscutibile logica. Se, come si dava per certo, per abbreviare i tempi dolorosissimi di degenza di un'anima in Purgatorio, bisognava offrire messe in suffragio. E vi furono fedeli che nella prospettiva della propria scomparsa dalla vita terrena ed in quella di non avere parenti o amici sui quali contare, si premuniva – nell'ansia di mortalità comune da sempre in ogni uomo – contro l'abbandono nel Purgatorio e fondava una rendita perpetua destinata alla chiesa. Il rettore di quella chiesa assumeva l'obbligo di celebrare in perpetuo un determinato numero di messe, numero proporzionato alla rendita lasciata, proporzionata a sua volta alle possibilità finanziarie del testatore.

Questa delle messe perpetue fu istituzione di antica origine, ma che dopo il Concilio di Trento assunse diffusione più intensa.

Diffusa fu, come dicevamo, a Monte San Giuliano, anche in conseguenza del ricco sviluppo della Congregazione del Purgatorio la quale, come a dare particolare tono al proprio compito istituzionale, nella sua sede della chiesa di san Martino, sanciva, fra i patti stipulati con quel rettore, il proprio diritto di collocare – come tuttora si vede – sopra la porta maggiore

della medesima chiesa, gli *emblem*i tanto di san Martino, quanto del Purgatorio, e che dentro la Chiesa come fuori si possano rappresentare Anime Purganti e fiamme in pittura ed in rilievo, come piacerà agli Officiali della suddetta Congregazione.

La costituzione, per atto notarile, dei lasciti perpetui in favore di una chiesa per la celebrazione di messe di suffragio divenne disposizione ricorrente nei testamenti dei fedeli più timorosi o più facoltosi, o più spaventati.

Divenne, anche indirettamente, fonte di... lavoro sicuro per numerosi sacerdoti del clero basso. Di sacerdoti, come meglio vedremo, ne furono necessari in buon numero per la comprensibile quantità di messe da celebrare quotidianamente in tutte le chiese di Monte San Giuliano.

Anche da qui, abbiamo accennato, derivò la denominazione di *Mastri missàra* a quei preti che in nient'altro si distinguevano che nella celebrazione quotidiana di messe in una chiesa, quale che fosse, indipendentemente dalla presenza di fedeli, o dalla circostanza che fosse feriale o festiva od attinente o meno ad una ricorrenza quale che fosse.

Non ci sembra del tutto ozioso scorrere l'elenco dello *Stato delle Messe Perpetue* di Monte San Giuliano quale esso si presentava nel 1863, quando l'usanza o consuetudine era già fortemente consolidata⁸².

23. Cominciamo dalla chiesa Matrice, quale prima fra tutte, e faremo poi un raffronto con quella di san Martino, sede della Congregazione del Purgatorio. Nella Matrice, in quell'anno 1863, si dovevano celebrare 4688 messe, che davano una rendita di 420 onze, pari a circa 500 o 600 lire-oro dell'epoca. Quotidianamente erano 12 o 13 messe, obbligatoriamente da celebrarsi e senza tener conto delle altre esigenze liturgiche che stagione, usanza o giornata facessero sopraggiungere. Questa intensa frequenza di preghiere spiega il motivo della necessità, nelle chiese antiche, di un numero di altari laterali – oggi inspiegabile – che rendeva possibile la celebrazione anche simultanea di diverse, distinte messe, al fine di adempiere ad un obbligo che la chiesa beneficiaria di un lascito perpetuo aveva assunto nei confronti di un fedele che, nell'aldilà, continuava ad attendere il suffragio spettantegli⁸³.

La Congregazione del Purgatorio assegnava anch'essa un numero considerevole di legati per messe perpetue indicandone il luogo di celebrazione secondo la volontà del testatore, nella chiesa di san Martino od in quella della Grazia entrambe da essa curate.

Si trattava complessivamente di 6311 messe annuali, numero superiore a quello della chiesa Matrice, delle quali 5206 da celebrare a san Martino e 1108 nella Grazia, che davano però, rispetto a quello della Matrice, introi-

to minore ma pur sempre cospicuo, di 359 onze: 268 per san Martino e 91 per la Grazia.

Fra i testatori più munifici per la salvezza della propria anima figurava Pietro Salerno, il ricco benefattore della Confraternita del Purgatorio e rifondatore della chiesa di san Martino, che aveva disposto, in favore di questa, una rendita di 60 onze annuali per 730 messe in suo suffragio ed una rendita di 63,15 onze per le messe in favore dell'altra⁸⁴.

Notevoli, pur se di minor consistenza, erano le rendite per messe in favore di altre chiese. Traceremo una rapida panoramica, a partire dalle chiese parrocchiali.

Quella di san Giuliano, fra le più antiche, che la tradizione voleva fondata dal conte Ruggero e la compagnia della Concezione che in essa aveva sede, ricevevano 313 onze annuali per 4229 messe⁸⁵; la chiesa parrocchiale di san Cataldo, pure antica, che vantava di avere ricoperto il ruolo di Matrice prima della venuta a Monte San Giuliano di re Federico d'Aragona (1315) e della costruzione del nuovo Duomo da lui voluta, incamerava rendite annuali per complessive onze 170 per la celebrazione di 2020 messe⁸⁶; più lontana e remota, la povera chiesa parrocchiale di sant'Antonio riceveva solamente 76 onze, per 901 messe⁸⁷.

Anche le chiese confraternite amministravano, anche se in misura più modesta, le loro messe perpetue. Le chiese confraternite erano tre: san Giovanni Battista, sant'Orsola e san Martino della quale abbiamo già detto in quanto essa era unificata, ad un certo momento, nella struttura e gestione della potente Confraternita del Purgatorio.

Nelle due chiese, anch'esse assai antiche, di san Giovanni e sant'Orsola si celebravano però messe di remota fondazione e di scarsa rendita: 1025 messe per 86 onze annuali a san Giovanni⁸⁸; appena 50 messe per una quindicina di onze alla solinga e povera sant'Orsola⁸⁹.

Diversa era invece la situazione dei monasteri femminili e dei reclusori di orfane, verso i quali era andato confluendo nel tempo in buon flusso di testamenti, di donazioni e di fondazione di messe perpetue.

La badessa del monastero del SS. Salvatore, il più antico istituto monastico femminile dell'ordine benedettino, fondato sul finire del XIII secolo dai Chiaramonte nel loro palazzo montese, amministravano 135 onze annuali per 1672 messe⁹⁰.

Quella del monastero di san Pietro, fondato nella seconda metà del XV secolo, amministrava 98 onze per 1100 messe⁹¹; la priore di quello di santa Teresa, fondato nei primi del secolo XVIII, amministrava 115 onze per 1349 messe⁹²; e la superiora di san Carlo 116 onze per 1381 messe⁹³.

Dovrebbe ora seguire l'elenco del gran numero di chiese minori ed istituzioni, sul quale non ci soffermiamo anche per comprensibili motivi di spazio. L'elenco riguarderebbe anche le chiese sparse per il territorio ed i santuari di San Vito Lo Capo, Custonaci, Misericordia. A questi dedicheremo, avanti, un breve cenno.

Ora concludiamo osservando che, globalmente, la somma delle rendite da lasciti testamentari, consolidata nei secoli, costituiva nella seconda metà dell'Ottocento, per il solo istituto delle messe perpetue, un numero di messe ascendente a ben 46.469 messe annuali, corrispondente alla necessità di celebrare 128 messe quotidiane sia a Monte San Giuliano che nelle chiese del territorio, per una rendita globale di 3876 onze, pari quasi alle entrate del Comune e corrispondente, nel 1863, a 49419 lire/oro.

Somma che corrisponderebbe, sulla base del coefficiente d'acquisto della lira calcolato dall'ISTAT nel 1973, grosso modo, a circa 35 miliardi. Dal 1973 al 1997 equivarrebbe a... qualcosa di più.

24. Qualche cenno breve, ora, sulle messe perpetue fondate in alcune chiese del territorio e nei santuari di San Vito, Custonaci e Misericordia.

I Santuari. Quello di San Vito Lo Capo, il più antico ma anche il più lontano, godeva della modestissima rendita di 35 onze annuali, provenienti da numerosi testatori, per 417 messe⁹⁴. Anche quello di N.S. della Misericordia⁹⁵, relativamente più recente essendo stato fondato nei primi decenni del XVI secolo ed arricchito un secolo dopo dal beneficiario don Francesco Stacca, non superava le 26 onze annuali per 300 messe annuali.

In posizione più vantaggiosa, ma non molto, si trovava il santuario di Custonaci al quale un maggior numero di testatori aveva lasciato una complessiva rendita di 48 onze per 474 messe⁹⁶.

Santuari assai frequentati ma, in fondo, non molto prescelti da donazioni o lasciti dei fedeli. Eppure erano luoghi di manifestazione di fede e di incontri solenni di penitenza e di preghiera.

Questa povertà di lasciti non è facile da spiegare. Certo si trattava di luoghi distanti dall'unico popolato centro di aggregazione residenziale esistente nel vasto territorio, che era la città sul Monte. Ma è pur probabile che la rara scelta da parte dei testatori fosse anche determinata dalle dirette e frequenti influenze del clero cittadino, assai più numeroso rispetto a quello rurale.

Rurale, poi, facciamo per dire, perché molti dei beneficiari titolari dei santuari, per usanza o per vecchia tradizione, preferivano risiedere più nella città che nella loro sede canonica nella quale, fino ad un certo tempo, si recavano solo saltuariamente.

Rendite piuttosto notevoli anche se esito di un solo lascito e, proporzionalmente, più ricche di quelle destinate ai santuari, erano invece quelle lasciate dai grandi proprietari terrieri, in suffragio delle proprie anime, alle chiese esistenti nei *feudi*, o territori di loro proprietà. La chiesa del castello di Baida godeva di una rendita annuale di 30 onze per 396 messe⁹⁷, fondata dai Dalla Ferla, titolari del feudo che ricadeva sotto alcune competenze giurisdizionali dei Giurati di Monte San Giuliano e canoniche della Matrice della stessa città; nella chiesa di Ballata⁹⁸, fondata dai baroni Delle Chiuse, una rendita di 24 onze per 288 messe; in quella della grande parrocchia del Pirrello⁹⁹ un don Giovanni Oddo aveva lasciato 18 onze per 216 messe.

Ma anche i medi e i piccoli proprietari che gravitavano, anche saltuariamente, in diverse contrade del territorio, seguendo forse la spinta della propria fede oppure l'esempio del patriziato, fondarono messe perpetue. Diversi benefattori istituirono, così, messe a Sant'Andrea di Bonagia: 30 onze per 365 messe¹⁰⁰; a Buseto Palizzolo: 75 onze per 900 messe¹⁰¹; a Lenzi: 18 onze per 216 messe¹⁰²; San Marco: 25 onze per 291 messe¹⁰³; messe tutte da celebrare, ricordiamo, secondo il disposto testamentario, nelle chiese di ogni contrada.

Questi lasciti erano amministrati dai parroci o beneficiari delle chiese e delle istituzioni laiche ad esse facenti capo.

Ma vi furono anche testamenti che, pur fondando messe di suffragio, lasciavano liberi gli eredi sulla scelta della chiesa officiatrice che, in tal modo, di anno in anno poteva essere sostituita con un'altra liberamente scelta.

Sulle somme disponibili per la celebrazione di messe perpetue rimanevano, in tal modo, fuori controllo delle istituzioni ecclesiastiche, perché amministrate dagli eredi dei testatori, 81 istituti autonomi, gestori di ben 794 onze, quasi una quinta parte della rendita globale, per la celebrazione di 9541 messe quotidiane in suffragio dei più ricchi testatori, il nucleo preminente del patriziato o nobilitato cittadino, il più facoltoso e più potente.

L'amministrazione familiare *autonoma*, per dir così, fu fondamento di potere dei ceti egemoni anche nei confronti del clero, specialmente di quello più modesto ed indifeso.

Certo, vi era il clero *alto* e quello *basso*: i parroci, i prelati, i beneficiari da un lato, i *mastri missàra* dall'altro, di maggiore o minore cultura ed impegno spirituale. Ma tutti quanti, in fondo, come la stragrande parte dei letterati, immersi nel torpore dell'epoca, specialmente in provincia, a seguire una vita di routine sempre uguale, per gli uni di cerimonie, processioni, prediche ed adempimenti rituali spesso congelati nell'esteriorità e sempre

con le stesse cadenze e modalità, come le stesse erano anche qui per gli altri, per i letterati, le condizioni poetiche, letterarie, storiche, agiografiche, lagnose di retorica dai pochi scrivani indirizzate a se stessi o ad altri consimili.

Certo, nell'uno e nell'altro versante, anche qui vi erano eccezioni, tanto più fulgide quanto più rare. Ma, questo è un altro discorso.

Intanto, queste rendite delle stesse messe certe, sicure, assicuravano presenza ed attività, qui a Monte San Giuliano, a decine di preti i quali, pur se spesso *pendolari* per il territorio ma non avendo da preoccuparsi nemmeno della presenza o meno di fedeli in quanto *quella* messa si *doveva* celebrare, erano incoraggiati alla ripetitività meccanica ed amorfa del rito e, quindi, col tempo e nello stesso susseguirsi di giornate vuote, all'accidia, all'allontanamento o desuetudine da ogni impegno pastorale e testimonianza di fede, alla chiusura di ogni libro ed all'arroccamento nel più gretto privilegio.

La buona parte.

25. Unico insediamento residenziale esistente nell'esteso territorio comunale (giungeva fino alle porte di Castellammare del Golfo), dopo l'enfiteusi dei beni demaniali (1791), il costante esodo verso la campagna – liberata dall'incubo delle incursioni piratesche – spingeva sempre più numerose famiglie a coltivare i propri campi ed a popolare centri lontani come Custonaci e San Vito Lo Capo. Nel contesto socio-economico della città il ceto ecclesiastico appariva, alla maggioranza dei fedeli, compatto ed unitario. Ma sempre chiuso in se stesso.

Fra i diversi ranghi in cui il sacerdozio si articolava gerarchicamente, esisteva in realtà un certo nascosto, generale scollamento, accuratamente però celato da una osservanza puntuale delle forme e dell'obbedienza esteriore.

Fra arcipreti, parroci e beneficiari da una parte, e preti, titolari di chiese o benefici di minor consistenza o prestigio da un'altra, ma più ancora fra entrambi questi due ranghi ed i semplici celebranti di messe perpetue, i *proletari* che attendevano di essere chiamati in una chiesa od in un'altra chiesa della città o di essere inviati in lontane campagne a celebrare messe di suffragio, si davano rapporti di mutuo distacco e di reciproca freddezza quando non diffidenza. Salve, naturalmente, ed esemplari eccezioni.

Fra gli ecclesiastici secolari, poi, e quelli regolari, quelli cioè che zelanti animavano i loro conventi di san Domenico, san Francesco, del Carmine e dei Cappuccini, i rapporti furono sempre improntati a larvata ostilità e, talvolta, malcelata invidia dei primi nei confronti dei secondi.

Atmosfera generalmente fredda, in sostanza, che non serviva certamente a produrre buon esempio evangelico e formativo di socialità autentica nello spirito più profondo dello stesso Vangelo.

Se nell'ambito del clero tutto circolava con buona prevalenza di quell'aria glaciale, fra il clero stesso e la popolazione si proiettavano, di tale aria, i reflussi inevitabili, che si esprimevano in atteggiamenti scettici o diffidenti, salve anche qui le eccezioni date da solidi rapporti di reciproca e personale stima fra il fedele e il sacerdote, fra una famiglia ed il corpo ecclesiastico.

Tutto comunque, di quest'atmosfera, svaniva in occasione di solennità festive, del riposo comandato, quando per ancestrale conformismo istituzionale, religioso e civile, si costituiva come una compatta, corale ed appariscente unità, pensosa e trionfalistica in nome e nello spirito della Contro-riforma.

Umanità fra esponenti dei diversi ranghi del clero e la massa di fedeli che spesso si riduceva ad un fatto di conformismo esteriore.

Dai documenti antichi traspare spesso il fluire di un vivere nascosto e tramato di frequenti reciproche contestazioni o diffidenze, come raccolto delle testimonianze provenienti dalla tradizione, di intenso valore semiologico, che vivificano il linguaggio e richiamano a modi di dire correnti. Ne sono stati riportati dal Pagoto¹⁰⁴ in un suo saggio: *I preti* – scrive lo studioso – *nell'Ottocento erano troppi [...] né tutti degni e ben voluti*. Si soleva dire, talvolta scherzando, ma talvolta sul serio: *faciti bben'a pporci e 'limosini a parrini*; od anche: *parrinu: vàsacci 'a manu e rùmpicci 'u schinu*; ed ancora, più diffusamente: *i parrini sunnu comu 'i primi nimici di Ddiu, picchi 'i vi-stèru di niuru*.

Questi motti esprimevano anche amarezza e delusione, che il fedele traeva da comportamenti di sacerdoti che avrebbero dovuto essere esemplari nella loro morale autorevolezza. Lo stesso Pagoto, da parte sua affettuosamente assumeva la figura del fratello a modello di sacerdote: mons. Francesco Pagoto, parroco di san Cataldo dopo essere stato Vicario Generale del Vescovo di Trapani, che negli anni '40, catastroficamente crollata la volta della sua chiesa, non esitò a vendere tutto quanto possedeva in edifici e terreni per ricostruire il trecentesco edificio e riaprirlo al culto.

Non faremo ora l'elenco di merito – né di demerito – dei sacerdoti appartenenti ad una minoranza illuminata, perché ci siamo riproposti una panoramica di costume riguardante non persone singole ma gruppi prevalenti e mentalità dei ceti egemoni, il cui dominio e comportamento, non solamente nel capoluogo del vasto Comune, avrebbe recato conseguenze di determinante peso nel tempo avvenire.

Certo è, comunque, che fin quando fu e rimaneva tutto aggregato a Monte San Giuliano (sempre unico e solo centro abitato), i privilegi del clero, le tensioni interne in esso ricorrenti, gli esempi più negativi che positivi, nella coesione sociale e nella diffusa inconscienza o interessate convenienze dominate dai più forti, non venivano avvertiti o sofferti come espressioni di sopercheria o di prepotenza.

L'insieme di condizioni oggettive, però, le condizioni generali, cominciarono a mutare dal tempo in cui lo sviluppo di Custonaci come centro abitato, il potenziarsi di San Vito, il popolarsi della pianura di Buseto Palizzolo, l'estendersi di San Marco, Sant'Andrea di Bonagia e di Misericordia mutarono una realtà generando una situazione nuova dalla quale nasceva una mentalità nuova.

26. Nei primi decenni dell'Ottocento, mentre il territorio si andava popolando specialmente nei feudi Sanguigno, Mocata e Libicci (Custonaci), e Castelluzzo, Punta e Biro (San Vito Lo Capo), e sarebbe stato il tempo di esaminare e studiare le esigenze dei cittadini che con le famiglie si erano trasferiti in quelle loro nuove residenze, il clero e, con esso, il patriziato e la borghesia cittadina mostravano di non avere idea alcuna delle imminenti prospettive dello sviluppo in corso di una realtà che si proiettava verso l'avvenire attraendo, specialmente dall'antica città capoluogo, fasce sempre più numerose di popolazione.

Per la gente che andava fissando la propria residenza in quelle lontane contrade, quanto più disagiato il nuovo sito, tanto più precaria e discontinua fu quell'assistenza spirituale cui era stata abituata per generazioni. Era un abbandono del quale, sia pure ancora sottovoce, scaturivano le prime reazioni.

Le numerose chiese rurali, alcune esistenti da secoli, dopo la censuazione dei beni comunali del 1789-1791 e nonostante le precise particolari prescrizioni reali al riguardo, non trovarono per lunghi anni sacerdoti disposti a risiedere stabilmente nel luogo, a svolgere il loro ruolo ed anche, come di solito altrove accadeva, a promuovere iniziative rivolte all'alfabetizzazione dei ragazzi o dei giovani.

Come, in sostanza, al popolamento delle numerose contrade non corrispose, da parte degli amministratori del Comune, vigile disponibilità o sensibilità nei confronti delle esigenze della popolazione, così non fece riscontro alcuna cura evangelica da parte del clero che – a parte poche eccezioni – rimaneva ancorato al privilegio ed ai diritti della rendita sicura, non tenendosi conto del fatto che quella stessa rendita proveniva, in fondo, dalle attività del lavoro agricolo di quei contadini o braccianti che, lasciata la città, andavano a dimorare in campagna.